

**CHI HA PAURA
DI MARCO TRAVAGLIO?**
**L'ODORE
DEI SOLDI**
Elio Veltri e Marco Travaglio
da sabato 22 settembre in edicola
il libro con l'Unità a € 7,50 in più

26
domenica 16 settembre 2007

Unità 10 COMMENTI

**CHI HA PAURA
DI MARCO TRAVAGLIO?**
**L'ODORE
DEI SOLDI**
Elio Veltri e Marco Travaglio
da sabato 22 settembre in edicola
il libro con l'Unità a € 7,50 in più

Cara Unità

**Chi fu deportato
e chi oggi
distorce la storia**

Cara Unità, sono Carlo Enrico Leale, nato il 13.11.1943, figlio di Ettore Marco Leale, nato l'11 febbraio 1916 a nervi (GE), sottotenente di complemento nel Regio Esercito che dopo l'8 settembre 1943, decise di mantenere fede al proprio giuramento ed ai propri ideali di Libertà e di Onore non aderendo alla Rsi. Per tale motivo fu arrestato dalle Brigate nere ad Agosto 1944, trasferito nel carcere di Marassi a Genova e rinchiuso poi nel Polizeiliches Durchgangslager di Gries (Bolzano). Fu immatricolato con il N° 4843 e fu destinato al Blocco C. Da questo posto già orrendo di per sé fu deportato a Mauthausen dove arrivò il 21 novembre 1944. Colà fu immatricolato con il numero 110297 e, dopo la quarantena il 5 dicembre 1944 fu trasferito a Melk a.d. Donau dove morì il 5 aprile 1945. Vi ho scritto queste cose per farvi capire che l'idea

del monumento citato in prima pagina sull'Unità di oggi mi addolora e mi turba profondamente. Vorrei che il deportato Brichetto Arnaboldi Paolo, nato a Milano il 23.10.1920, deportato da Torino a Bolzano il 27.12.1944 e quindi deportato a Dachau il 22.03.1945 venisse informato della bella pensata di sua figlia che, per compiacere gli amici del capo (Berlusconi) è pronta a qualsiasi porcata (visto anche che le maialate sono tipiche di quella brancata di simpaticoni). Ora fatemi sapere se intendete fare una petizione al governo perché anch'io possa aderirvi nelle forme e nei modi che mi indicherete. Intanto sappiate che sono contrario

Carlo Enrico Leale

**Gaetano Arfé
e quel suo no
a Bettino Craxi**

Cara Unità, tra gli elementi della biografia politica e culturale di Arfé che sono stati giustamente ricordati, su L'Unità e altrove, in occasione della sua scomparsa è stata ignorata una vicenda che invece mi sembra molto indicativa del valore etico, prima ancora che politico, che egli dava all'idea di militanza in un partito. L'articolazione sistematica del PSI in correnti era una realtà antica; ma negli anni '70 del XX Secolo si ebbe il progressivo degenerare delle stesse da area di comuni convinzioni tra gruppi di iscritti a strumento di spartizione del potere attraverso la lottizzazione degli incarichi. Gaetano Arfé, rieletto nel Comitato Centrale

al Congresso di Palermo (primavera 1981), non si era mai collocato nella "sinistra". Nei mesi successivi, anche per il crescente coinvolgimento della maggioranza craxiana in operazioni di cortile politica (caso Calvi-Banco Ambrosiano), una parte della sinistra stessa sollevò nel partito la "questione morale", e a un documento di denuncia seguì sbrigativamente l'espulsione di Triestino Codignola e di altri che con lui lo avevano sottoscritto. In un partito che ancora pochi anni prima aveva visto l'occupazione della Direzione da parte di militanti indignati per scelte ben meno gravi, le reazioni furono molto scarse. Parlò con calore, da Bruxelles dove operava, Antonio Giolitti; Gaetano Arfé non solo parlò, ma agì, dimettendosi dal Comitato Centrale e motivando le dimissioni con una lettera che non fu pubblicata dall'Avanti! (di cui pure egli era stato Direttore...) e che poi trovò ospitalità proprio su L'Unità. La correttezza dei costumi, nella vita politica, era cioè per lui un prius rispetto alla stessa possibile diversificazione delle specifiche opzioni di merito. E' utile ricordarla, la lezione di Arfé, in momenti nei quali un tale atteggiamento sembra desueto.

Giulio Luzzatto

**Per il Dna
ci vuole
una legge**

Caro Travaglio, ho letto nel tuo articolo di sabato scorso un riferi-

mento alla necessità di istituire la banca dati del Dna e aggiungi: «Non c'è bisogno di nuove leggi, basta applicare con investimenti adeguati il testo unico di P. S., in vigore da 50 anni. E tanto difficile provvedere, esimio Giuliano Amato?». Devo intervenire perché la questione mi sta a cuore sin dall'inizio della legislatura, con delle precisazioni: a) Non basta un provvedimento amministrativo. È necessario una legge, perché così impone l'art. 97 della Costituzione, dal momento che la banca dei dati del Dna (non avrebbe senso alcuno effettuare il prelievo del profilo del Dna, se poi non si conservi in una banca dei dati utilizzabile ai fini delle comparazioni con i profili reperiti sulla scena del crimine) si configura quale pubblico ufficio, con uomini e mezzi. b) Il disegno di legge è stato già predisposto dal Ministero della Giustizia d'intesa con il Ministero degli Interni, a seguito di un lavoro da me coordinato. c) Il disegno di legge è articolato, tenendo nel dovuto rispetto le norme a tutela della protezione dei dati personali, individuando i reati per i quali si può procedere al prelievo, le strutture competenti a procedere, la conservazione dei profili e dei reperti, la loro classificazione cifrata. Deve osservarsi che la banca intanto serve in quanto possa consentire la comparazione (in Inghilterra ad esempio, la banca contiene oltre tre milioni di profili) e tale procedura presuppone specifiche modalità di classificazione e strumentazione che la consenta. d) Da alcuni mesi il disegno di legge è pronto. Senonché deve essere completato con la norma di copertura finanziaria. Su questo punto siamo stati frenati dai dicasteri che controllano e devo-

no autorizzare la spesa (alcuni milioni di euro all'anno). e) Dopo il complesso lavoro svolto per confezionare quello che ritengo un ottimo testo di legge, sono fortemente amareggiato per la difficoltà finanziaria che incontriamo e non perdiamo occasione per insistere perché si sblocchi la situazione. f) Anche il Vicepresidente del Consiglio. On. Rutelli, oggi propone l'istituzione della banca dati e, quindi, spero che ci sarà di grande aiuto nel superare le difficoltà e poter così varare il disegno di legge già pronto.

Luigi Li Gotti
sottosegretario al
Ministero della Giustizia

Caro sottosegretario Li Gotti, è così raro poter dare buone notizie provenienti dal ministero della Giustizia, che quando ne arriva una ne sono felicissimo. Hai ragione tu; per un eccesso di sintesi, nel mio articolo dicevo che basta un provvedimento amministrativo riferendomi alla possibilità di prelevare le impronte digitali a italiani e stranieri perché è già prevista dal testo unico di Pubblica sicurezza, in vigore da una settantina d'anni; ma così lascio intendere che il concetto si estendesse anche al Dna, che invece richiede una normativa ex novo. Mi scuso per l'equivoco. Buoni lavoro.

Marco Travaglio

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Scuola, esami di riparazione in vendita

MARINA BOSCAINO

Andiamo al punto. «Nella organizzazione degli interventi didattici finalizzati al recupero dei debiti formativi (...) le istituzioni scolastiche possono individuare e/o approvare anche modalità diverse ed innovative di attività di recupero che prevedano collaborazioni con soggetti e strutture esterne»: in parole povere, affinché gli studenti sanino il debito, la scuola pubblica italiana - evidentemente scarsamente stimata dal Ministero della Pubblica Istruzione - potrà servirsi non già delle competenze dei propri docenti, ma di apporti esterni. Si tratta dell'art. 4 della bozza di decreto sul recupero dei debiti formativi che il ministero ha discusso con il sindacato qualche giorno fa. Segue, all'art. 5, che «negli istituti tecnici e professionali, per le discipline aventi dimensio-

ne pratica o laboratoriale, il «recupero» può avvenire anche all'interno di «laboratori didattici» attivati in collaborazione con imprese, il mondo del lavoro, gli Enti locali». Ricordo con una sorta di romantica nostalgia il periodo in cui - dalle pagine di questo giornale - tuonavano contro l'esternalizzazione dei servizi di pulizia delle scuole previsti da una qualche finanziaria Berlusconi. Sottilmente, dopo l'innalzamento dell'obbligo che - per prevenire la dispersione scolastica - legittima l'intervento di agenti esterni alla scuola al fine di portare tutti ai faticosi 10 anni di istruzione (non a caso si parla di obbligo di istruzione e non scolastico), qui si propone l'esternalizzazione di un altro aspetto della didattica. Insomma, quando il gioco si fa duro, i duri cominciano a giocare. E per chi deve governare la scuola pubblica italiana i duri non sono mai gli insegnanti, ma sempre qualcosa o qualcuno che sta fuori. Costi e oneri dell'operazione - quelli materiali, quelli in termini di civiltà e di democrazia e di deresponsabiliz-

zazione (e quindi di impoverimento) della scuola pubblica sono evidenti - non sono nominati. Ma ci saranno. È sarà interessante verificare le conseguenze di questo nuovo filone di speculazione economica, avviata alle spalle dei contribuenti - e alla faccia del mandato che la Costituzione ci affida. E ora un po' di storia, tanto per capire. L'esame di riparazione nelle scuole superiori fu abolito il 29 agosto del 1995 con un decreto del Ministro D'Onofrio. Ad esso si sostituì l'attribuzione di «debiti formativi», per assolvere i quali la scuola avrebbe dovuto farsi carico di organizzare modalità di recupero e di valutazione. Inutile dire che un'interpretazione dignitosa e letterale dell'autonomia di sviluppo, ricerca e sperimentazione da parte delle scuole avrebbe trovato in questo campo un terreno fertile e ricco di possibili esiti. La risposta è invece stata disomogenea. E così per molti il cambiamento ha accompagnato l'abbassamento del livello di competenze degli alunni e la mortificazione della «serietà» della

scuola italiana. In questo panorama ha tenuto banco per tutta l'estate la questione esame di riparazione sì o no, alla quale Giuseppe Fiorini si è dedicato come al più appassionante dei Sudoku. Alimentando in molti, invece, l'impressione disorientante che le innovazioni e la migliore tradizione didattico-pedagogica vengano recepite dal ministero solo dal punto di vista teorico e programmatico; mentre da quello pratico prevalga insistentemente una visione asfittica e retrograda della scuola. Il campo della «riparazione» e del «debito» - già la scelta lessicale rimanda a una visione moralmente punitiva o economicista del mancato apprendimento - è uno di quelli in cui si sta concretizzando più evidentemente questa sorta di schizofrenia. Il problema c'è e va affrontato; ma in modo completamente diverso. Rimane nella bozza del testo marginale il fatto che quello del debito è un problema strettamente legato alla valutazione. La bozza di decreto configura un complicato percorso a osta-

MARAMOTTI



coli finalizzato esclusivamente alla soluzione di un problema posto normativamente dalla legge 1/07 e dal DM 42/07, che prevedono la non ammissione all'esame di Stato per chi non abbia sanato i debiti. Un percorso che - da una parte - ignora completamente il biennio delle superiori (ora obbligatorio), che rappresenta pur sempre il momento più alto della dispersione; dall'altra presenta il debito come

un problema disciplinare degli studenti, in un'ottica che con la scuola delle competenze cooperative, metacognitiva, laboratoriale (tutte istanze contenute nei documenti ministeriali) c'entra poco o niente. Al punto che nella bozza viene configurata la sospensione dell'ammissione alla classe successiva, posticipando lo scrutinio finale dopo il 31 agosto, una volta espletata la fase estiva di recupero a carico

della scuola e la relativa verifica a settembre: viene, cioè, surrettiziamente reintrodotta l'esame di riparazione. Che dire? I tempi per un ripensamento in un'ottica meno banale e mortificante per la scuola e i ragazzi ci sarebbero. E la speranza, come si dice, è l'ultima a morire: a migliorare la bozza potrebbero intervenire osservazioni e suggerimenti del mondo della scuola.

A BUON DIRITTO Promemoria per la sinistra

LUIGI MANCONI ANDREA BORASCHI

La vita... in linea di principio

C'è qualcosa, nel dibattito in corso sull'accanimento terapeutico, che la Chiesa manca di chiarire sino in fondo. Le affermazioni venute venerdì scorso dalla Congregazione della dottrina della fede, in tal senso, non fanno eccezione. Rispondendo agli interrogativi posti dalla Conferenza episcopale degli Stati Uniti in materia di pazienti in stato vegetativo permanente (SVP), si afferma: «Sono dovute le cure ordinarie e proporzionate, che comprendono, in linea di principio, la somministrazione di acqua e cibo, anche per vie artificiali». Ecco: quella formula, «in linea di principio», cosa vuol dire veramente? Come dovremmo spiegarla e interpretarla? «La somministrazione di cibo e acqua, anche per vie artificiali, è in linea di principio un mezzo ordinario e proporzionato di conservazione della vita»; così prosegue il testo approvato da Benedetto XVI. Ma quella somministrazione cosa può mai avere di «ordinario», se garantita solo dall'intervento di macchinari sofisticati, di

sonde nasogastriche, se condotta attraverso composti chimici che solo i medici possono prescrivere e controllare, mentre il paziente non ha neppure coscienza di essere alimentato? A cosa si vorrebbe «proporzionato» quell'intervento? E di quale «vita» stiamo parlando? Meglio: siamo in grado di ridefinire concettualmente le fasi della nostra esistenza, sapendo che il progresso scientifico consente oggi di tenere in vita, per anni o per decenni, persone che hanno perso definitivamente coscienza, incapaci di emozione, pensiero, relazione con il mondo e senza possibilità alcuna di guarigione da quella condizione? E siamo pronti ad accettare che ulteriori progressi scientifici possano protrarre ancor più l'esistenza vegetativa di persone di cui tutto ciò che sopravvive è il solo battito cardiaco? Non è la prima volta che la Chiesa si esprime su queste questioni. Pure, una disamina

dei molti documenti disponibili sulla questione evidenzia alcune ambiguità. Le recenti prese di posizione hanno trovato la loro enunciazione più chiara, a nostro avviso, nel discorso di Giovanni Paolo II ai partecipanti al Congresso Internazionale «I trattamenti di sostegno vitale e lo stato vegetativo. Progressi scientifici e dilemmi etici», nel 2004: «La somministrazione di acqua e cibo, anche quando avvenisse per vie artificiali, rappresenta sempre un mezzo naturale di conservazione della vita, non un atto medico. Il suo uso pertanto sarà da considerarsi, in linea di principio, ordinario e proporzionato, e come tale moralmente obbligatorio, nella misura in cui e fino a quando esso dimostra di raggiungere la sua finalità propria, che nella fattispecie consiste nel procurare nutrimento al paziente e lenimento delle sofferenze». Un «mezzo naturale» di conservazione della vita, dunque; così sono

intese l'alimentazione e l'idratazione artificiali, anche quando di naturale non hanno, evidentemente, alcunché. Il ragionamento è chiaro, ma assai arbitrario: si sostiene che quelle non siano cure (ancorché necessitino macchinari sanitari, farmaci e competenze terapeutiche) e che dunque il loro fine non sia curare, né guarire. Il fine dell'alimentazione consiste, con un truisimo discutibile, nell'alimentare; quello dell'idratazione nell'idratare (lo ribadisce adesso il Vaticano: tale somministrazione «è quindi obbligatoria, nella misura in cui e fino a quando dimostra di raggiungere la sua finalità propria, che consiste nel procurare l'idratazione e il nutrimento del paziente»). Così quelle prassi mediche alleviano fame e sete; ma come sappiamo, possono protrarre sofferenze di altro genere e non minore intensità. La posizione espressa dal Pontificio Consiglio per la pastorale degli Operatori Sanitari la

Carta degli Operatori Sanitari (1995), non a caso, prevedeva un'eccezione di non poco conto: «L'alimentazione e l'idratazione, anche artificialmente amministrata - vi si leggeva - rientrano tra le cure normali dovute sempre all'ammalato quando non risultino gravose per lui». La Congregazione precisa ora questo passaggio, indebolendolo e rendendone residui le implicazioni: l'interruzione di quei trattamenti è lecita «in qualche raro caso», nel quale «l'alimentazione e l'idratazione artificiali possano comportare per il paziente un'eccessiva gravosità o un rilevante disagio fisico legato, per esempio, a complicanze nell'uso di ausili strumentali». Come a dire: si può pensare di interrompere l'alimentazione se la sonda provoca (o rischia di provocare) infezioni; ma non se quella prassi tiene in vita un soggetto comunque afflitto da altre severe sofferenze e definitivamente impossibilitato a guarire. La posizione della Chiesa si fonda sulla negazione del valore terapeutico di quelle pratiche mediche, che di

«ordinario» - a noi pare evidente - non hanno proprio nulla. Ma quel valore terapeutico, è bene ricordarlo, in Italia è già stato certificato da una commissione di studio istituita nel 2000 dall'allora ministro della Sanità, Umberto Veronesi. Nelle conclusioni di quel gruppo di lavoro, presieduto da Fabrizio Oleari e composto da medici, bioeticisti, filosofi morali, si legge: «Il punto essenziale è che nell'idratazione e nutrizione artificiale in individui in SVP viene somministrato un nutrimento come composto chimico, che solo medici possono prescrivere e che solo medici sono in grado di introdurre nel corpo attraverso una sonda nasogastrica o altra modalità; e che solo medici possono controllare nel suo andamento, anche ove l'esecuzione sia rimessa a personale infermieristico o ad altri. Mentre il beneficiario non solo non può apprezzare il preparato o i suoi effetti, ma soprattutto non può, e non potrà mai più, rendersi conto del fatto di essere alimentato. Quando l'alimentazione e l'idratazione si svolgono in

tali condizioni esse perdono i connotati di atto di sostentamento doveroso e acquistano quello di trattamento medico in senso ampio. Così come, solo per fare due esempi tra i vari possibili, dare il braccio a un non vedente è atto di assistenza e di solidarietà mentre intervenire sul suo apparato visivo è atto medico (...), alla stessa stregua aiutare una persona che non è in grado di farlo da sola a mangiare e a bere è atto di assistenza, mentre sopperire alle esigenze di idratazione e di nutrizione del corpo di individui in SVP, attraverso sonda nasogastrica o altra modalità tecnica, è trattamento medico». Se di trattamento medico si tratta, esso può rivelarsi accanitivo; e, in quel caso, può, per ragione e diritto, essere interrotto. Pensare che la Chiesa possa partire da tali assunti appare, purtroppo, irrealistico. Pensare, invece, che possa chiarire quelle «linee di principio» cui si appiglia con argomenti altrettanto razionali e - perché no? - scientifici, ciò rimane auspicabile.